

Il capo e la sua cerchia

Un sistema su misura

Francesco Bilancia

Uolare il diritto di voto coincide con la negazione della struttura democratica dell'ordinamento, con effetti che vanno molto al di là del concreto esercizio del diritto di voto nelle singole tornate elettorali, per compromettere la stessa posizione del cittadino, di ciascun cittadino, nel sistema politico ed istituzionale del paese. Gli elementi più importanti di tale diritto, e le conseguenze più gravi di una legge elettorale che ne comprometta le funzioni essenziali per avvantaggiare questa o quella forza politica nella conquista del potere, sono già state esemplarmente denunciate dalla Corte costituzionale (sentenza 1 del 2014, incostituzionalità della legge elettorale cosiddetta «Porcellum»).

Un falso equivoco, costruito ad arte, caratterizza il dibattito politico italiano sulla legge elettorale, un espediente retorico utilizzato per distogliere dal tema di fondo, la democrazia, con il trucco di collocare al centro della discussione una questione diversa, la stabilità del governo. Non la stabilità delle istituzioni di governo - comprensive del parlamento - ma di uno specifico governo, del governo del momento, del suo leader. Le elezioni politiche sono funzionali alla composizione del parlamento, della rappresentanza politica, e non alla scelta del governo, di un leader o addirittura, via via sfumando nell'autocrazia, di un capo. La Corte costituzionale ha in più parti ribadito che il sistema elettorale assume un'essenziale valenza nella qualificazione dell'ordinamento repubblicano come democratico: la legge elettorale, le stesse elezioni, servono alla selezione della rappresentanza politica attraverso una scelta esercitata direttamente dai singoli cittadini.

A CHI COME NOI CRITICA l'effetto distorsivo del premio di maggioranza abnorme previsto dall'attuale legge elettorale viene invece risposto: «Ma come, volete dire che l'Inghilterra non ha quindi un regime elettorale democratico?».

Ancora una volta è allora opportuno ricordare che il premio di maggioranza all'italiana, che può consentire ad una minoranza con il 25-30% dei voti di partito di conquistare, grazie ad un mero moltiplicatore, il 55% dei seggi, non esiste in nessun regi-

me democratico. Non a caso ha il proprio precedente storico nella tristemente celebre legge Acerbo del 1923. Nei regimi maggioritari democratici, infatti, ciascun parlamentare è eletto direttamente dai cittadini nel proprio collegio elettorale, ed è quindi espressione di quella comunità territoriale. Ciascun deputato è eletto direttamente dai cittadini, è bene ribadirlo, grazie ai voti ottenuti personalmente, e l'effetto maggioritario si genera all'opposto sulla percentuale di seggi ottenuta dai corrispondenti partiti, come conseguenza dei voti sui candidati. Il sistema con premio di maggioranza, all'opposto, regala al partito che incarna la minoranza più forte un numero sproporzionato di seggi non conquistati in base ai voti, ma ottenuti per effetto di un moltiplicatore. Senza che nessuno dei parlamentari così catapultati in parlamento abbia conquistato direttamente un solo voto. Lì è la comunità territoriale che sceglie i parlamentari; qui il partito, senza alcun ruolo della comunità territoriale, che anzi spesso non conosce neanche i propri deputati. In luogo della comunità politica, dei cittadini, il premio di maggioranza affida la scelta dei parlamentari al sistema politico-partitico, ed è di questo, dei relativi leader, che il parlamento diviene rappresentativo, non più dei cittadini.

Ma oltre all'assenza di un collegamento diretto cittadino elettore-parlamentare eletto, come accade invece nel sistema maggioritario con collegio uninominale o in quello proporzionale con voto di lista e voto di preferenza, il premio di maggioranza, genera un'ulteriore conseguenza antidemocratica, lo squilibrio tra voti espressi e seggi attribuiti. Come ricordato dalla Corte costituzionale nel 2014, così si rende impossibile «assicurare la rappresentatività dell'assemblea parlamentare», determinandosi «una eccessiva divaricazione tra la composizione dell'organo della rappresentanza politica, che è al centro del sistema di democrazia rappresentativa e della forma di governo parlamentare prefigurati dalla Costituzione, e la volontà dei cittadini espressa attraverso il voto, che costituisce il principale strumento di manifestazione della sovranità popolare».

Né questo effetto distorsivo è sanato dalla previsione del doppio turno, nell'ipotesi che al primo turno nessuna lista ottenga almeno il 40% dei voti. Il doppio turno ha la sola funzione di aggirare la previsione di una soglia minima di sbarramento per far

scattare il premio di maggioranza, visto che al secondo turno, ammettendosi ormai alla competizione soltanto le due minoranze più forti - senza alcuna soglia minima di voti - uno dei due competitori otterrà senz'altro un voto in più del secondo classificato. Sovra-rappresentare la minoranza più forte attribuendole un numero di seggi sproporzionatamente superiore a quelli che meriterebbe sulla base dei voti ottenuti, riduce i concreti effetti rappresentativi dei voti espressi dagli altri elettori e viola il requisito dell'eguaglianza del voto.

La cosa più grave, che rende l'attuale legge elettorale senz'altro più scorretta, sleale, distorsiva, truffaldina ed incostituzionale anche della Legge Scelba del 1953 (denominata «legge-truffa») è che consente di attribuire una maggioranza di seggi in parlamento (alla camera dei deputati) a chi quella maggioranza non ce l'abbia. La legge Scelba, infatti, attribuiva un premio in seggi, di ben più ridotta consistenza della legge attuale, ma al partito che avesse già ottenuta la maggioranza dei voti validi. Non creava una maggioranza fittizia, ma ne consolidava una già conquistata grazie ai voti dei cittadini. Circostanza che nell'unica tornata in cui tale legge venne applicata non si realizzò, impedendo alla clausola del premio di attivarsi. L'intento della legge elettorale attuale, all'opposto, è proprio quello di produrre «un'alterazione profonda della composizione della rappresentanza democratica» (ancora la sentenza 1 del 2014) attribuendo la maggioranza dei seggi ad un partito che non abbia la maggioranza dei voti.

ALTRETTANTO ODIOSO, e funzionale a concentrare tutto il potere nel leader del partito e nel suo «cerchio magico» è, poi, la previsione di un voto di lista sostanzialmente bloccato, ottenuto attraverso il combinato disposto dei «capilista bloccati» (fino a 100 per ogni lista) e delle candidature plurime, che consentiranno ai capilista di scegliere loro, a catena, i secondi eletti attraverso l'esercizio del conseguente diritto di opzione. Per tacere dei partiti minori, che data la ridotta dimensione dei collegi elettorali potranno probabilmente ottenere la sola elezione del capolista, per cui per essi si esclude del tutto il diritto del cittadino di scegliere il candidato. Di nuovo la scelta dei rappresentanti è tolta all'elettore per essere quasi «totalmente rimessa ai partiti».

In aggiunta a ciò è necessario denuncia-

re che non soltanto la selezione della quasi totalità degli eletti è stata nuovamente rimessa ai partiti, ma anche che l'eguaglianza del voto e il tasso di rappresentatività del parlamento vengono conculcati in forme addirittura più gravi di quelle appena dichiarate incostituzionali dalla Corte.

La sommatoria di un premio di maggioranza comunque abnorme, solo formalmente temperato dalla soglia di attivazione (40% dei voti) neutralizzata, com'è, dalla previsione del doppio turno, e di una clausola di sbarramento (del 3%, tollerabile se non fossero abbinate al premio di maggioranza) ridurranno la rappresentatività del parlamento ad un mero simulacro. Una legge elettorale obbrobriosa, approvata dal parlamento peggiore della storia repubblicana, sotto permanente ricatto politico e attraversato dalle più profonde manovre di trasformismo al quale si sia mai assistito (ma è ovvio, i suoi attuali componenti non rappresentano i cittadini). Un parlamento che avrebbe dovuto essere sciolto al più presto, per rinnovarne la composizione in maniera conforme alla volontà dei cittadini ed alla legalità costituzionale, e che

invece pretende di perpetuare il regime politico dell'ultimo ventennio mutando le forme della democrazia costituzionale, ripristinando la legge elettorale incostituzionale e deformando la Costituzione repubblicana.

Con l'ulteriore esito della eliminazione dalla competizione elettorale di parte delle liste concorrenti sia attraverso la già richiamata clausola di sbarramento, sia per via della riduzione dei seggi assegnabili a tali liste a causa della sottrazione dal totale dei seggi in palio di quelli regalati alla lista di minoranza che abbia «vinto» il premio di maggioranza. Seggi in omaggio che saranno molto più numerosi se assegnati al secondo turno. Quanto peserà tutto questo sulla composizione della rappresentanza politica? I «riformatori» hanno come unico obiettivo la conquista del potere di governo, se ciò si abbinerà ad un parlamento depotenziato e scarsamente rappresentativo delle minoranze tanto meglio.

QUALI CONCLUSIONI TRARRE da queste incredibili circostanze? La legge numero 52 del 2015 ha di fatto ripristinato le clausole della legge elettorale dichiarate incostituzionali. Il caso di scuola di una pronuncia

inaudita provocata dall'inerzia della classe politica. Soltanto questa pare non essersene resa conto. Per salvare se stessa ha invece proposto soluzioni inaccettabili in una democrazia costituzionale. Un innesto nella camera dei deputati anche di più di cento componenti (ma potenzialmente molti di più, come è ovvio) nominati nella loro quasi totalità dai partiti, che entreranno in parlamento al posto degli effettivi aventi diritto, senza voti propri ma in virtù di un premio di maggioranza incostituzionale. Ma il pericolo più grave per la democrazia è un altro, e consiste nella sempre più forte disaffezione dei cittadini per la vita politica, nella rinuncia ad esercitare i propri diritti, nel rifiutarsi di partecipare alla determinazione della politica nazionale. L'astensionismo oltre la soglia del 50%, già sperimentato nelle ultime tornate elettorali in alcune frazioni del territorio della Repubblica, unito al sempre più ampio margine del voto di protesta sono forse il sintomo più grave di quale potrà essere la reazione del popolo alla chiusura sistematica degli spazi di democrazia ed alla strozzatura di ogni possibile canale di accesso alle sedi della rappresentanza.

Concentrare tutto il potere nel leader del partito e nel suo «cerchio magico», ecco un altro effetto perverso dell'Italicum. Che consente di attribuire una maggioranza di seggi in parlamento a chi quella maggioranza non ha. Il doppio turno è la sua essenza

Il dibattito politico italiano ruota attorno a un equivoco, e cioè che le elezioni servano alla scelta del governo e non dei rappresentanti dei cittadini

LA DECISIONE PIÙ ATTESA

Parola alla Corte costituzionale, a rischio il premio e le pluricandidature

La nuova legge elettorale è già davanti alla Corte costituzionale. Che, anzi, avrebbe già dovuto giudicarla, non fosse stato per omaggio al prossimo referendum costituzionale. L'Italicum e la riforma Renzi-Boschi sono infatti legate a doppio filo, tant'è che il nuovo sistema di voto è applicabile solo alla camera dei deputati perché si prevede che il senato non sarà eletto dai cittadini. La Consulta aveva in calendario lo scorso 4 ottobre l'udienza per decidere sulle questioni

di costituzionalità sollevate dal tribunale di Messina prima e da quello di Torino poi. È il risultato del lavoro di un pool di avvocati coordinati da Felice Besostri, già protagonista - con gli avvocati Bozzi, Tani e Zecca - del ricorso che ha portato all'abbattimento della precedente legge elettorale, il Porcellum. Ai giudici costituzionali viene chiesto di valutare la legittimità di diverse disposizioni della nuova legge elettorale, in primo luogo il fatto che

per accedere al ballottaggio non è richiesta alcuna soglia minima al primo turno. Il che significa che ci andranno i primi due partiti, anche se avranno conquistato una percentuale bassa di voti validi. È così possibile che si trovi a vincere le elezioni e a godere del premio che assegna almeno 340 deputati (il 53% dei seggi) anche un partito che al primo turno è stato scelto dal 20% degli elettori. Anche perché l'attuale Italicum impedisce che al secondo

turno due o più liste si coalizzino, e assegna il premio solo a un partito. A rischio è anche la possibilità di candidare in più collegi, fino a dieci, i capilista «bloccati», cioè che risulterebbero comunque eletti come primi di una lista. Saranno loro, successivamente all'elezione, a scegliere quale per quale collegio effettivamente optare, favorendo questo o quello dei candidati più votati con le preferenze. Così al cittadino viene tolto gran parte del potere di scelta. La Corte deciderà sull'Italicum solo dopo il referendum.